

Memoria e Ricerca

Rivista semestrale di storia contemporanea
dell'associazione culturale "Memoria e Ricerca"
pubblicata dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno V - n. 10 - dicembre 1997
[Chiuso in redazione il 25 novembre 1997]

Direzione

Roberto Balzani, Fulvio Conti (coordinatore),
Patrizia Dogliani, Andrea Giuntini, Stefano Pivano,
Maurizio Riddolfi (coordinatore), Giovanni Tassani

Redazione e corrispondenti

Andrea Dalli, Mirilde Gavelli, Massimo Lodovici, Mario Proli,
Paolo Temeroli, Mara Valdinosi, Marina Baruzzi, Dante Bolognesi,
Oriana Maroni, Sauro Matarrelli, Giuseppe Masetti, Sante Medri,
Piero Meldini, Marco Pelliconi, Paola Sobrero, Vanni Tesi

Consulenti editoriali

Francesca Anania, Massimo Baitoni, Marino Biondi, David Bidussa, Francesco Bonini,
Catherine Brice (Ecole Française de Roma), Fulvio Cammarano, Renato Canuri,
Jordi Canal (Barcellona), Antonio Canovi, Stefano Cavazza, Donatella Cherubini,
Mirco Dondi, Marco Fincardi, Raymond Huard (Montpellier),
Reinhard Johler (Vienna), Emma Mana, Manuela Martini, Dino Mengozzi,
Michela Minesso, Simone Neri Serneri, Serge Noirlet, Gilles Pécout (Parigi),
Maria Serena Piretti, Gianfranco Tortorelli, Maurizio Virrolì, Angelo Ventrone

Segreteria di redazione

Andrea Baravelli, Elena Cortesi, Vladimiro Flaminio

Direttore responsabile

Sergio Lolletti

Amministrazione e redazione

Per informazioni: Via Albicini, 25 - 47100 Forlì - Tel. e fax: 0543/28999
Autorizzazione del Tribunale di Forlì n. 16/93 dell'8.9.1993

Condizioni per ricevere la rivista

Un contributo annuale come socio sottoscrittore: per l'Italia lire 50.000
e per l'estero lire 60.000. Il versamento va effettuato sul c.c.p. n. 14869473 intestato
alla Associazione culturale "Memoria e Ricerca", Via Albicini, 25 - 47100 Forlì

La rivista si avvale della collaborazione
dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì-Cesena

Progettazione grafica di Roberto Casalini e Luciano Marzocchi

In copertina: Murales ispirato al film *La Strada*

Indice

LA PEDAGOGIA DEI MEDIA NEL SECONDO DOPOGUERRA
Identità regionali e identità nazionali (Francia, Italia, Spagna)
a cura di FRANCESCA ANANIA

7 Introduzione, F. A.

9 MARIA GRAZIA FANCHI e ROBERTA LIETTI, *Il ruolo del cinema nella
formazione dell'identità italiana lungo gli anni '50*

35 VALERIA CAMPORESI, *Una nazione sullo schermo. Definizioni di spagnolità
tra l'isolamento del franchismo e l'europeizzazione della Spagna demo-
cratica*

45 GIANFRANCO MIRO GORI, *"Il babbo del mio babbo mi ha imparato". Sul
dialetto romagnolo nei film di Fellini*

71 FRANCESCA ANANIA, *La Rai scrive la storia dell'Italia repubblicana*

95 JEROME BOURDON e CECILE MÉADEL, *Un'identità irrinviabile. La televi-
sione regionale in Francia*

107 MATHILDE DELGADO REINA, *La Televisió de Catalunya e la plurinazionalità
dello Stato spagnolo*

REGIONI/RAGIONI DELLA STORIA

123 LAURA CERASI, *Identità sociali e spazi delle associazioni. Gli studi
sull'Italia liberale*

147 OSCAR GASPARI, *Alle origini del movimento comunale europeo: dall'Union
internationale des Villes al Consiglio dei comuni d'Europa (1913-1953)*

165 PATRIZIA DOGLIANI, *Associazionismo resistenziale nel primo decennio
della repubblica: politiche ed insediamenti di una memoria*

185 RAFAEL ZURITA, *Elezioni e modernizzazione politica nell'Europa medi-
terranea tra '800 e '900*

5

Identità sociali e spazi delle associazioni. Gli studi sull'Italia liberale

Luigi Greco

Nei ultimi anni il tema associativo appare meno presente fra gli interessi degli studiosi: sembra avviarsi a conclusione la stagione che, all'inizio del decennio, aveva tematizzato il terreno dell'associazionismo come occasione e strumento per un rinnovamento degli studi, nell'incontro fra storia sociale e storia politica. Ad un esame più ravvicinato, tuttavia, l'impressione non appare del tutto fondata. Se da un lato, infatti, è possibile ormai censire i risultati in questo campo acquisiti dalla storiografia, soprattutto nell'ambito del "lungo Ottocento", d'altro canto va osservato che l'oscurarsi della visibilità del tema associativo va ricondotta, più che ad una sua eclissi, al suo passaggio da oggetto autonomo di ricerca ad ingrediente, quasi indispensabile, degli studi sulle forme di interrelazione sociale: in qualche modo, il suo successo come categoria analitica si misura ora nella sua penetrazione in differenti, e diversamente connotati, contesti di ricerca.

Rinvenire i fili che percorrono alcuni settori della produzione storiografica può essere dunque di una qualche utilità per tracciare un bilancio di quanto il tema associativo si sia accreditato come strumento di analisi e categoria euristica, e di quanto all'annunciato rinnovamento degli studi abbia contribuito. Pochi altri oggetti di ricerca hanno visto, infatti, la pratica di indagine essere preceduta da un attento lavoro di informazione storiografica e di messa a punto teorica delle potenzialità di impiego della tematica proposta all'attenzione degli studiosi. Ciò ha comportato, nei sondaggi e nelle prove analitiche, un costante ed esplicito richiamo al contesto dei presupposti e delle ipotesi a cui si faceva riferimento, ed alla genealogia dei concetti di cui le ricerche andavano intessendosi, tanto più in quanto tale chiave di lettura pareva consentire di superare la dicotomia tra i riferimenti teorici e la loro applicazione, ossia di tradurre in pratica operativa il diffuso bisogno di esperire e verificare la concretezza e la singolarità delle esperienze storiche.¹

Collocandosi, infatti, dal punto di osservazione rappresentato dalle forme e modalità di articolazione della società civile, il tema associazionistico poteva

1. Un'esigenza che aveva attraversato la letteratura storiografica a partire dalla crisi delle "grandi narrazioni" da più parti dichiarata, se la «rivolta contro le macrostrutture» aveva potuto essere identificata come «il tratto dominante della storiografia dell'ultimo decennio» (M. Salvati, *Borghese, ceti medi, professioni*, in "Passato e presente", n. 22, maggio 1990).

rapresentare la chiave di accesso da un lato all'esperienza istituzionale che conduceva dagli stati preunitari allo stato liberale e alla sua evoluzione, e dall'altro alla sua caratterizzazione politica. In questa prospettiva, dalla storiografia di ascendenza tedesca veniva mutuata l'attenzione per la dissoluzione dei legami di ceto e per l'affermazione di vincoli associativi su base volontaria e individualistica come prefigurazione del principio nobiliare della rappresentanza; veniva invece individuato, secondo un paradigma di derivazione francese, nel meccanismo della sociabilità il canale di diffusione del processo di politicizzazione dei diversi strati della popolazione. Pur nella comune delimitazione dell'oggetto di indagine - le forme di interrelazione sociale - associazionismo e sociabilità sono stati, di fatto, inizialmente impiegati come distinte chiavi di lettura, per diversi segmenti sociali. Studiare l'associazionismo sembrava infatti consentire di indagare le effettive modalità di aggregazione della classe dirigente, dunque di accedere ad un livello di indagine prepolitica capace di illuminare la reale caratterizzazione del funzionamento degli ordinamenti e le ragioni, in prospettiva, della loro crisi, come anche i percorsi di reclutamento e riproduzione della classe politica. D'altro canto, la sua declinazione in termini di sociabilità prospettava un superamento delle "secche di una storia dei partiti e dei movimenti politici tutta giocata sul terreno "organizzativistico". Non disgiungendo i contenuti politici dalle modalità organizzative della loro circolazione, si è puntato a ricostruire i processi di politicizzazione, soprattutto delle classi subalterne, nei luoghi e nei tempi della loro effettiva realizzazione.

1. Associazionismo e sociabilità

La spinta a studiare l'associazionismo fra le classi dirigenti nel corso dell'Ottocento come una delle condizioni per la nascita degli Stati liberali si rinveniva nel motivo toccaveviliano della diffusione dello "spirito di associazionismo", inteso come passaggio al principio della volontarietà nelle relazioni sociali, come funzione dell'affermazione dell'individualismo in opposizione - o accanto - alla struttura cetuale delle società di antico regime. La formazione di tessuti associativi si presentava da questo punto di vista come un riflesso e uno strumento per la definizione di nuove gerarchie, sociali e politiche, non più determinate dalla nascita, ma dalle posizioni acquisite².

Da varie angolature, gli studi hanno documentato come la consistenza e la composizione delle élites locali si riflettessero nella partecipazione al *network* associativo, che rappresenta dunque uno specchio in cui si riflettono le peculiarità

identità delle classi dirigenti. Nel caso fiorentino, ad esempio, è stato osservato come la robusta tenuta delle gerarchie sociali cittadine, e soprattutto la continuità della capacità egemonica della classe dirigente locale nel corso dell'Ottocento, si riflettessero nella compattezza dei moduli associativi aristocratico-borghesi, la cui influenza si irradiava verso il basso, influenzando le forme della sociabilità, soprattutto ricreativa, delle classi medi e popolari urbane³. Il caso napoletano mostrava - nella connessione fra il ritardo nell'affermazione della sociabilità borghese e la persistenza dei moduli ricreativi aristocratici, che traevano la ragione della loro perdurante vitalità dalla presenza della corte ed erano in grado di influenzare le modalità associative degli altri gruppi sociali - la refrattarietà all'affermazione di una presenza borghese nell'economia e nella società, dove ad un forte ceto di professionisti, in particolare avvocati, si affiancava una debole presenza imprenditoriale, composta soprattutto da stranieri⁴. Se a Torino le fratture fra l'aristocrazia e il mondo borghese e la chiusura delle famiglie nobiliari, superate soltanto dall'avvento della Grande guerra, si rispecchiavano nell'articolazione della geografia associativa, segnata da una forte incomunicabilità fra i diversi *milieux*⁵, a Milano si realizzava una fusione fra le classi dirigenti che vedeva nei moduli associativi la predominanza della sociabilità ricreativa di origine aristocratica, e nelle attività economiche un'integrazione fra la prassi imprenditoriale-commerciale a guida borghese, e la partecipazione nobiliare⁶. Nel complesso, avvalorato dall'osservazione del diffuso ricorso alla cooptazione per la selezione dei soci, emerge un quadro di diffusa resistenza alle brusche innovazioni, espresso anche dalle caratteristiche del tessuto associativo⁷, che in questo senso veniva a rappresentare più una sanzione, un riconoscimento di legami e rapporti già sedimentati attraverso le occasioni di relazione offerte dall'attività economica e dalla vita familiare, piuttosto che uno strumento

3. R. Romanelli, *Il casino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo di élite nella Firenze dell'Ottocento*, in P. Maury, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Studi in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1993.

4. D. L. Caglioti, *Associazionismo e sociabilità a Napoli nel XIX secolo*, Napoli, Liguori, 1996. Sottolinea il forte legame con le istituzioni e apparati di governo delle associazioni di élite catanesi negli anni Trenta dell'Ottocento, ma anche gli sforzi di elaborazione di posizioni politiche innovative di cui erano teatro, A. Signorilli, *Sociabilità e circolazione di idee. L'associazionismo culturale a Catania nell'Ottocento*, in "Meridiana", nn. 22-23, gennaio-maggio 1995, *Circuiti culturali*.

5. A. L. Cardoza, *Tra casta e classe. Clubs maschili dell'élite torinese, 1840-1914*, in *Élites e associazioni*, cit.

6. M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992.

7. Testimoniano delle resistenze all'immissione di elementi borghesi all'interno delle élites locali e delle persistenze di logiche di ceto, oltre al citato saggio di Cardoza, M. Cattaruzza, *Tra logica cetuale e società borghese: il «Casino vecchio» di Trieste*, in *Élites e associazioni* cit.; vedi anche P. Morabito, *Divergentismo ed élites sociali a Bologna nella prima metà dell'Ottocento: la Società del Casino*, e Ph. Boutry, *Sociabilità urbana e sociabilità delle élites nella Roma della restaurazione*, entrambi in *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese*, Francia, Italia, Germania, Svizzera XVIII-XX secolo, numero monografico di "Cheiron", 1988.

2. Cfr. M. Meriggi, *Associazionismo borghese tra '700 e '800. Sonderweg tedesco e caso francese*, in "Quaderni Storici", n. 71, agosto 1989, e A. M. Banti, M. Meriggi, *Pressenza a Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, Ivi, n. 77, agosto 1991.

rappresentare la chiave di accesso da un lato all'esperienza istituzionale che conduceva dagli stati preunitari allo stato liberale e alla sua evoluzione, e dall'altro alla sua caratterizzazione politica. In questa prospettiva, dalla storiografia di ascendenza tedesca veniva mutuata l'attenzione per la dissoluzione dei legami di ceto e per l'affermazione di vincoli associativi su base volontaria e individualistica come prefigurazione del principio nobiliare della rappresentanza; veniva invece individuato, secondo un paradigma di derivazione francese, nel meccanismo della sociabilità il canale di diffusione del processo di politicizzazione dei diversi strati della popolazione. Pur nella comune delimitazione dell'oggetto di indagine - le forme di interrelazione sociale - associazionismo e sociabilità sono stati, di fatto, inizialmente impiegati come distinte chiavi di lettura, per diversi segmenti sociali. Studiare l'associazionismo sembrava infatti consentire di indagare le effettive modalità di aggregazione della classe dirigente, dunque di accedere ad un livello di indagine prepolitica capace di illuminare la reale caratterizzazione del funzionamento degli ordinamenti e le ragioni, in prospettiva, della loro crisi, come anche i percorsi di reclutamento e riproduzione della classe politica. D'altro canto, la sua declinazione in termini di sociabilità prospettava un superamento delle "secche di una storia dei partiti e dei movimenti politici tutta giocata sul terreno "organizzativistico". Non disgiungendo i contenuti politici dalle modalità organizzative della loro circolazione, si è puntato a ricostruire i processi di politicizzazione, soprattutto delle classi subalterne, nei luoghi e nei tempi della loro effettiva realizzazione.

1. Associazionismo e sociabilità

La spinta a studiare l'associazionismo fra le classi dirigenti nel corso dell'Ottocento come una delle condizioni per la nascita degli Stati liberali si rinveniva nel motivo toccqueviliano della diffusione dello "spirito di associazionismo", inteso come passaggio al principio della volontarietà nelle relazioni sociali, come funzione dell'affermazione dell'individualismo in opposizione - o accanto - alla struttura cetuale delle società di antico regime. La formazione di tessuti associativi si presentava da questo punto di vista come un riflesso e uno strumento per la definizione di nuove gerarchie, sociali e politiche, non più determinate dalla nascita, ma dalle posizioni acquisite².

Da varie angolature, gli studi hanno documentato come la consistenza e la composizione delle élites locali si riflettessero nella partecipazione al *network* associativo, che rappresenta dunque uno specchio in cui si riflettono le peculiarità

identità delle classi dirigenti. Nel caso fiorentino, ad esempio, è stato osservato come la robusta tenuta delle gerarchie sociali cittadine, e soprattutto la continuità della capacità egemonica della classe dirigente locale nel corso dell'Ottocento, si riflettessero nella compattezza dei moduli associativi aristocratico-borghesi, la cui influenza si irradiava verso il basso, influenzando le forme della sociabilità, soprattutto ricreativa, delle classi medi e popolari urbane³. Il caso napoletano mostrava - nella commessione fra il ritardo nell'affermazione della sociabilità borghese e la persistenza dei moduli ricreativi aristocratici, che traevano la ragione della loro perdurante vitalità dalla presenza della corte ed erano in grado di influenzare le modalità associative degli altri gruppi sociali - la refrattarietà all'affermazione di una presenza borghese nell'economia e nella società, dove ad un forte ceto di professionisti, in particolare avvocati, si affiancava una debole presenza imprenditoriale, composta soprattutto da stranieri⁴. Se a Torino le fratture fra l'aristocrazia e il mondo borghese e la chiusura delle famiglie nobiliari, superate soltanto dall'avvento della Grande guerra, si rispecchiavano nell'articolazione della geografia associativa, segnata da una forte incomunicabilità fra i diversi *milieux*⁵, a Milano si realizzava una fusione fra le classi dirigenti che vedeva nei moduli associativi la predominanza della sociabilità ricreativa di origine aristocratica, e nelle attività economiche un'integrazione fra la prassi imprenditoriale-commerciale a guida borghese, e la partecipazione nobiliare⁶. Nel complesso, avvalorato dall'osservazione del diffuso ricorso alla cooptazione per la selezione dei soci, emerge un quadro di diffusa resistenza alle brusche innovazioni, espresso anche dalle caratteristiche del tessuto associativo⁷, che in questo senso veniva a rappresentare più una sanzione, un riconoscimento di legami e rapporti già sedimentati attraverso le occasioni di relazione offerte dall'attività economica e dalla vita familiare, piuttosto che uno strumento

3. R. Romanelli, *Il castino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo di élite nella Firenze dell'Ottocento*, in P. Maury, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Studi in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1993.

4. D. L. Caglioti, *Associazionismo e sociabilità a Napoli nel XIX secolo*, Napoli, Liguori, 1996. Sottolinea il forte legame con le istituzioni e apparati di governo delle associazioni di élite catanesi negli anni Trenta dell'Ottocento, ma anche gli sforzi di elaborazione di posizioni politiche innovative di cui erano teatro. A. Signorilli, *Sociabilità e circolazione di idee. L'associazionismo culturale a Catania nell'Ottocento*, in "Meridiana", nn. 22-23, gennaio-maggio 1995, *Circoli culturali*.

5. A. L. Cardoza, *Tra casta e classe. Clubs maschili dell'élite torinese, 1840-1914*, in *Élites e associazioni*, cit.

6. M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992.

7. Testimoniano delle resistenze all'immissione di elementi borghesi all'interno delle élites locali e delle persistenze di logiche di ceto, oltre al citato saggio di Cardoza, M. Cattaruzza, *Tra logica cetuale e società borghese: il «Casino vecchio» di Trieste*, in *Élites e associazioni* cit.; vedi anche P. Morabito, *Divergentismo ed élites sociali a Bologna nella prima metà dell'Ottocento: la Società del Casino*, e Ph. Boutry, *Sociabilità urbana e sociabilità delle élites nella Roma della Restaurazione*, entrambi in *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese*, Francia, Italia, Germania, Svizzera XVIII-XX secolo, numero monografico di "Cheiron", 1988.

2. Cf. M. Meriggi, *Associazionismo borghese tra '700 e '800. Sonderweg tedesco e caso francese*, in "Quaderni Storici", n. 71, agosto 1989, e A. M. Banti, M. Meriggi, *Premessa a Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, Ivi, n. 77, agosto 1991.

di promozione sociale o un canale di accesso a una più qualificata presenza fra le classi dirigenti.

L'interesse per la definizione del profilo specifico delle élites locali aveva potuto avvertirsi, d'altra parte, del vasto riorientamento degli studi sulle borghesie approfonditosi nel decennio precedente⁸. Il passaggio, tuttavia, dalla posizione del problema storico dell'identità delle borghesie nazionali all'indagine di esso attraverso i meccanismi associativi, comportava la messa a fuoco della questione della società civile come terreno di acquisizione della cittadinanza nella formazione delle società borghesi. L'indagine della sociabilità formale come cifra ed espressione dell'accesso alla cittadinanza nel passaggio dagli stati preunitari allo stato liberale implica infatti quella distinzione fra Stato e società civile che caratterizza, con la nascita dell'opinione pubblica, la progressiva definizione di una sfera pubblica borghese come spazio di legittimazione per gli stati liberali⁹.

Nel tema associativo, dunque, l'indagine del profilo sociale delle élites locali si rapporta al loro inserimento nelle istituzioni ed alla loro caratterizzazione politica. In quest'ottica, gli studi avevano potuto del resto innestarsi su uno sviluppo degli studi sulle élites e sui poteri locali nella loro configurazione in rapporto alle pratiche di costruzione del nuovo Stato, che nel corso del precedente decennio molto aveva acquisito nei termini di una rilettura dei rapporti centro-periferia, valorizzando le pratiche della mediazione e della rappresentanza notabile degli interessi come la modalità di relazione e di integrazione fra gli attori istituzionali in campo¹⁰. L'apporto rappresentato dal tema associativo consisteva soprattutto nell'affranca-

8. Dell'ampia ed articolata letteratura sulle borghesie cito soltanto i notissimi *Borghesie europee dell'Ottocento*, numero di "Quaderni Storici", n. 56, agosto 1984, e J. Kocka (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, (ed. italiana a cura di A. M. Banti), Venezia, Marsilio, 1989, in particolare M. Mengi, *La borghesia italiana*, c.R. Romanelli, *Borghesie di Germania*, *Borghesie di Inghilterra*, *Borghesie di un concello*. Vedi anche A. Signorilli (a cura di), *Le borghesie dell'Ottocento*, Messina, 1988; M. Mengi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di Bologna, Il Mulino, 1994; F. Socrate, *Borghesie e stili di vita*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, III, *Liberalismo e democrazia. 1887-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1995. Per una discussa messa a punto teorica della questione A. M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989, su cui almeno cfr. G. Gozzini, *Borghesie italiane dell'Ottocento*, in "Italia Contemporanea", marzo 1990, n. 178, e Id., dentro la "scatola nera", *Individualismo metodologico e razionalità*, in "Meridiana", n. 10, 1991; A. Monti, *Razionalità economica, borghesie, rappresentanza degli interessi*, in "Italia Contemporanea", n. 182, 1991. Vedi ora A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

9. Richiama l'originaria derivazione habermasiana del nesso fra nascita della società civile, opinione pubblica, sfera pubblica borghese e associazionismo M. Mengi, *Associazionismo borghese*, cit. Una ricognizione del concetto condotta con una particolare attenzione rivolta alla chiave di lettura sociologica in F. Ramella, *Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica*, in "Meridiana", n. 20, maggio 1994, pp. 93-113. 10. Cfr., per il carattere di bilancio di una stagione di studi, S. Adorno, C. Sorba (a cura di), *Minicivilità e borghesie padane fra Ottocento e Novecento. Alcuni casi di studio*, Milano, Angeli, 1991; più tematizzata la pratica della mediazione nel numero di "Meridiana" dedicato a *Poteri locali*, n. 4, settembre 1988 - ma, naturalmente, in questa prospettiva è da considerare l'attività di ricerca promossa dall'Imes nel suo complesso.

re all'analisi delle istituzioni locali e delle organizzazioni economiche dei ceti dirigenti, quella delle configurazioni sociali che rispetto alle forme del potere e della rappresentanza si modellavano¹¹.

Sui rapporti fra poteri locali ed associazionismo d'élite, dunque, le ricerche hanno documentato come si realizzasse una continuità fra preminenza socio-economica, rappresentazione di essa nei meccanismi associativi, e sua proiezione nel ristretto accesso alla rappresentanza politica. Fra questi tre livelli di articolazione della gerarchia sociale, la dimensione associativa veniva a rappresentare il momento intermedio fra istituzioni e società. Essa costituiva dunque il terreno privilegiato per l'attuazione delle strategie informali attraverso cui passava la definizione delle alleanze e degli indirizzi politici, come è stato dimostrato nel caso dell'impiego delle relazioni consentite dalla sociabilità associativa per la costruzione di una controllata base elettorale¹².

Convergevano infatti nell'accendere l'interesse per il tema associativo gli insistenti richiami alla necessità di valorizzare le pratiche effettive ed informali della relazione politica. Una sollecitazione che aveva già, in precedenza, alimentato le ricerche sui meccanismi concreti dell'esercizio del suffragio, inteso come principio organizzatore ed ordinatore delle fasce sociali che avevano accesso alla rappresentanza. La mobilitazione elettorale, in quanto «momento cruciale dello sforzo compiuto da società notabili non egualitarie di tradurre entro meccanismi formalizzati come le costituzioni, o le leggi elettorali - la cui ratio è fondamentalmente individualistico-quantitativa - assetti di tipo organicistico e gerarchico», veniva letta come uno sforzo di traduzione delle gerarchie sociali in gerarchie politiche, che si articolava nei processi di «cooptazione subordinata» con cui le aspirazioni al consolidamento di posizioni di potere da parte delle élites locali si misuravano con le regole imposte dagli

11. Cfr. in questo senso M. Bigaran (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1986. Naturalmente il confine fra associazioni volontarie ed istituzioni locali, soprattutto laddove si tratti di rappresentanza di interessi economici, non è sempre chiaramente identificabile: cfr. ad esempio l'analisi delle associazioni fiorentine di commercio M. Scardozzi, *Le società commerciali fiorentine fra la Restaurazione e l'Unità*, in *Elites e associazioni*, cit., pp. 451-490, sull'istituzione camerale cfr. C. Mozzarelli, *Cameri di commercio e ceti medi. Forme di organizzazione e di rappresentanza, in Istituzioni e borghesie locali*, cit., pp. 197-202; M. Malatesta, *Stato liberale e rappresentanza dell'economia. Le Camere di commercio*, in "Italia contemporanea", giugno 1988, n. 171, pp. 39-66.

12. Per una lettura della sociabilità d'élite come strumento per preservare il controllo dell'ente locale in presenza di significativi mutamenti nella composizione del corpo elettorale cfr. S. Fontana, P. Subacchi, *Il mutamento guidato. Associazioni, comitati elettorali e formazione delle candidature a Piacenza negli anni Sessanta nell'Ottocento*, in *Elites e associazioni*, cit.; ricostruisce il ruolo del network associativo nella costruzione di una candidatura M. Zane, *Associazionismo e politica tra Otto e Novecento in un paese delle prospettive brexite*, Ivi. In una più ampia prospettiva la lettura del tessuto associativo in rapporto al collegio elettorale, ai mutamenti del sistema di rappresentanza, alla costruzione delle candidature e al ruolo della stampa in F. Conti, *I notabili e la macchina della politica. Politicizzazione e trasformismo tra Romagna e Toscana nell'Italia liberale*, Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 1994.

ordinamenti liberali, trovando una mediazione nella costituzione delle liste elettorali¹³. Più in generale, la ricostruzione del rapporto fra modalità associative e rappresentanza è stata intesa come un punto di osservazione per analizzare le modificazioni dell'identità dei gruppi dirigenti locali¹⁴, scandite attraverso la parabola che conduceva dal sistema a cooperazione ristretta del periodo della restaurazione, al notabiato postunitario, alla ridefinizione delle regole della rappresentanza dovuta alle riforme elettorali che ampliavano il riconoscimento del diritto di voto¹⁵.

Tenendo presenti i diversi piani su cui si è andato articolando lo studio dell'associazionismo d'élite - il profilo sociale, la rappresentanza politica, la densità dei poteri locali; il rapporto con le istituzioni - le costellazioni associative che le borghesie cittadine disegnano secondo complessi e diversificati meccanismi, ne restituiscono dunque nel complesso i tratti distintivi. Individuati, in un giudizio di sintesi, nel persistente tratto della località: la borghesia italiana si frazionerebbe infatti in universi separati, che esprimono «il localismo che sembra aver caratterizzato l'opinione pubblica italiana nei primi decenni successivi all'unità», e che si ritrovano nel tono dell'associazionismo d'élite, la cui «vera peculiarità ... era la totale mancanza di coordinamento nazionale», per rispondere invece a strategie della distinzione che trovano la propria ragione d'essere entro un circuito assai delimitato ed individuato¹⁶.

Il tratto della località, d'altra parte - in un interessante gioco di rispecchiamento fra giudizio storiografico e pratica di ricerca - ha distinto anche le stesse indagini sulla socialità di élite, caratterizzate da un approccio monografico e strettamente aderente ai confini della dimensione urbana. Nel caso milanese analizzato da Meriggi, si ritrovano, nella loro complessità, le diverse valenze legate al tema associazionistico. La scelta di marcare l'inizio della ricerca con gli "anni francesi" successivi al 1797 mostra la rilevanza assunta dall'affermazione del

diritto democratico ed individualistico, di origine rivoluzionaria, come cesura rispetto agli equilibri gerarchici e corporati di antico regime. Le successive scansioni della periodizzazione sottolineano proprio la progressiva riduzione della discrasia fra la società civile organizzata nelle associazioni e l'élite politico-patrimoniale che controlla il governo della città e della sua economia. Si passa infatti dalla mancata coincidenza fra l'associazionismo di età napoleonica, che favoriva la pratica borghese della conversazione scientifica, e la rappresentanza nel consiglio comunale, prevalentemente nobiliare, ad un loro avvicinamento nella fase iniziale della restaurazione, con la creazione dei primi circoli a carattere ricreativo, che preludono alla piena coincidenza fra associazionismo, gerarchie sociali e poteri locali realizzata sotto l'egida nobiliare. Negli anni di pieno dispiegamento dello "spirito di associazione", espressione appunto dell'acquisizione di una compiuta fisionomia da parte della società civile, la socialità formale di élite arrivava ad assolvere la funzione di virtuale parlamento-ombra, prefigurando le soluzioni di rappresentanza nobiliare attuate poi dallo Stato liberale¹⁷.

La soglia delle riforme elettorali negli anni Ottanta costituisce allora, in questa prospettiva, il limite cronologico per una lettura incrociata di associazionismo d'élite e istituzioni, e rimane anche il termine *ad quem* per efficaci verifiche empiriche della tesi della socialità d'élite come luogo di aggregazione prepolitica e di esercizio delle attribuzioni proprie della cittadinanza, per la piena coincidenza fra dimensione associativa e rappresentatività politica, che sono viste condividere le medesime caratteristiche di forte radicamento sul terreno del ceto dirigente locale.

Benché spunti interessanti vengano, come vedremo più oltre, dagli studi sul tempo libero, rimane comunque ancora aperta la questione della validità dell'analisi dello strumento associativo come funzione della cittadinanza, laddove essa sia in via di allargamento: mancano ancora convincenti verifiche dell'ipotesi che attribuisce alla generalizzazione del ricorso alla pratica associativa - che da esclusiva diventava inclusiva e "di programma", ossia rivolta a quanti si riconoscessero nelle finalità sociali, senza l'attivazione di filtri di selezione - il ruolo di *pendant* dell'accesso alla partecipazione politica per masse sempre più larghe, una sorta di alfabetizzazione civile per i ceti medi urbani¹⁸. Mentre è assai

17. M. Meriggi, *Milano borghese*, cit., *passim*.

18. Cfr. ancora M. Meriggi, *Vita di circolo e rappresentanza civica nella Milano liberale*, in *Milano fin de siècle e il caso Bagatti-Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana*, Milano, Guernini e associati, 1991: «E' a misura di questa nuova dimensione, dove i godenti di pari diritti si contano a decine di migliaia, e dove associandosi si aderisce a un programma, molto più che a una famiglia larga, che si potrà, d'ora in avanti, il problema dell'identità collettiva degli stessi ceti civili, ovvero l'esigenza di una loro imprevedibile riomologazione larga, nella svolta dallo Stato monoclasse a quello pluriclassese» (p. 160).

13. R. Romanelli, A. Annino, *Premessa a Notabili elettori elezioni*, in "Quaderni Storici", n. 69, dicembre 1988, e R. Romanelli, *Le regole del gioco. Note sull'impignino del sistema elettorale in Italia*, lvi.

14. Cfr. specificamente in questa prospettiva M. Meriggi, *Lo «spirito di associazione» nella Milano dell'Ottocento (1815-1890)*, in *Elites e associazioni* cit. pp. 389-418.

15. Sullo studio dei sistemi elettorali vedi M. S. Preti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1985; mette a fuoco l'analisi delle forme di rappresentanza il numero monografico di "Memoria e ricerca", n. 3, 1994, *Collegi elettorali*, a cura di F. Conti e S. Noirel, in particolare la rassegna di S. Noirel, *Gli studi sui collegi elettorali in Italia*. Vedi anche E. Mana, *La professione di deputato. Tancredi Galimberti fa Cuneo e Roma (1856-1939)*, Treviso, Paegus, 1992; L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.

16. A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana* cit., in parte: il paragrafo *Caratteri dell'opinione pubblica*, dove, significativamente, all'associazionismo è accostata, come strumento di formazione dell'opinione pubblica, anche la diffusione della stampa quotidiana, che è vista dividerne le caratteristiche di mancata nazionalizzazione fino agli ultimi anni del secolo.

La nascita della sociologia in seguito alla piena affermazione dell'individualismo che impediremo in chiusura¹⁹

stato alla cittadinanza, come processo di alfabetizzazione civile e normativa al rapporto con le istituzioni, si ritrovava sul terreno della sociabilità. Non è questo il luogo per ricapitolare in modo esauriente i termini della questione, su cui la storiografia ha messo a punto ultimamente e in più occasioni documentate proposte di lettura²⁰, tuttavia vale la pena, in questa specifica prospettiva, recuperare brevemente qualche passaggio. L'analisi delle forme organizzative dei ceti popolari come veicolo di trasmissione e socializzazione di contenuti politici suggerita dalla diffusione del concetto di sociabilità si è in un primo momento indirizzata soprattutto nella messa a fuoco del nesso fra democrazia ed associazionismo, in base all'ipotesi, mutuata dall'esperienza francese, che presso le organizzazioni democratiche e repubblicane il volontarismo associativo rappresentasse una virtù positiva in sé, da incoraggiare in quanto obiettivo di una politica di civilizzazione per le masse popolari²¹, come emerge dall'indicazione del 1848 come cesura per l'assorbimento di contenuti politici all'interno delle preesistenti forme associative dei ceti popolari²². In questo senso è risultata

19. Cfr. M. Meriggi, *Milano borghese*, cit., p. 110, e Id., *Dalla restaurazione all'età liberale. Per una storia del concetto di associazione in Italia*, in R. Gherardi, G. Gozzi (a cura di), *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1992.

20. Sono noti i principali contributi orientativi, fra cui G. Gemelli, M. Malatesta, *Le avventure della sociabilità*, introduzione a *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Milano, Feltrinelli, 1981; M. Riboldi, *Associazionismo e forme di sociabilità nella società italiana fra '800 e '900: alcune premesse di ricerca*, in M. Riboldi, F. Tarozzi (a cura di), *Associazionismo e forme di sociabilità in Emilia-Romagna fra '800 e '900*, "Bollettino del Museo del Risorgimento", Bologna, 1987-1988, pp. 7-54; Id., *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze, Cel, 1990; cfr. anche M. Malatesta, *La storiografia della sociabilità negli anni Ottanta*, introduzione a *Sociabilità nobilitare, sociabilità borghese*, cit.; la sezione monografica *Sociabilità nella storiografia dell'Italia dell'Ottocento*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 1, 1992; M. T. Maniurli (a cura di), *Storiografia italiana e francese a confronto sul fenomeno associativo*, Torino, 1990; *Sociabilità e associazionismo in Italia: anatomia di una categoria debole*, discussione fra A. M. Banti, M. Malatesta, M. Meriggi, G. Pécout, S. Soldani, in "Passato e Presente", n. 26, maggio-agosto 1991; M. Malatesta, *La democrazia di circolo*, introduzione a M. Agulhon, *Il circolo, il circolo e il circolo. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma, Donzelli, 1993; in una prospettiva comparativa cfr. J. Canal, *La storiografia della sociabilità in Spagna*, in "Passato e Presente", n. 34, gennaio-aprile 1995, pp. 151-164.

21. In questo senso M. Agulhon, che sottolinea come la politica dei democratici non si limitasse al perseguimento di obiettivi di emancipazione nel campo sociale, politico, economico, ma «si sperava che un maggior benessere sociale potesse venire allo stesso tempo dalla densità delle relazioni collettive e dalla accresciuta benignità delle relazioni interpersonali» (M. Agulhon, *La sociabilità come categoria storica*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", cit., p. 47).

22. Per la particolare rilevanza assegnata al 1848, assunto come soglia periodizzante nella

mobilitazione delle classi popolari, cfr. M. Riboldi, *Associazionismo e forme di sociabilità*, cit., dove si sottolinea come la mobilitazione del biennio rivoluzionario abbia impresso una spina alla promozione di pratiche collettive di sociabilità a forte valenza politica, che sarebbe rimasta nei successivi momenti di accelerazione della vita politica, come il biennio 1859-60. Il nesso fra diffusione delle pratiche democratiche ed associazionismo è analizzato in S. Mastellone, *Storia della democrazia in Europa*, Torino, Ueli, 1986, e F. Bracco (a cura di), *Democrazia e associazionismo nel XIX secolo*, Firenze, Cel, 1990.

23. Non è il caso qui di ritornare sull'originaria distinzione fra associazionismo e sociabilità, fra tendenza all'aggregazione stabile e formalizzata e attitudine alla promozione di forme di relazioni collettive informali e favorevoli alla circolazione di idee, in quanto, di fatto, la pratica di ricerca tende a sovrapporre i due momenti, rinvenendo nelle attività associative, di varia natura, il terreno favorevole all'estrinarsi delle valenze di "sociabilità" presenti. Su questo aspetto cfr. comunque M. T. Maniurli, *La sociabilità: un mezzo o un fine?*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", cit., pp. 55-59.

24. Senza pretese di completezza, cfr. per queste aree M. Degli Innocenti, *Per una storia delle case del popolo in Italia dalle origini alla prima guerra mondiale*, in M. Degli Innocenti (a cura di), *Le case del popolo in Europa dalle origini alla prima guerra mondiale*, Firenze, 1984; L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze tra '800 e '900. La società di mutuo soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Firenze, Olschki, 1984; P. L. Ballardini, *La società di mutuo soccorso di del Sarto in S. Salvi 1897-1950*, Firenze, Quartiere 12, 1982; M. Riboldi, *Il partito della repubblica. La consociazione repubblicana romagnola e le origini del PRI nell'Italia liberale (1872-1895)*, Milano, Angeli, 1989; *Un'esperienza di democrazia sociale, mutualità e solidarietà nella Bassa Romagna*, Bologna, University press, 1989; R. Balzani, *Politica e gioco di tazzardo: i circoli privati forlivesi del secondo Ottocento*, e O. Sangiorgi, *Lo spirito dell'associazionismo inoltrare negli anni post-unitari: lineamenti di un caso di studio*, entrambi in *Associazionismo e forme di sociabilità in un centro industriale*, in G. Mori (a cura di), *Prato. Storia di una città, 3** Il tempo dell'industria (1815-1953)*, Comune di Prato-Le Monnier, 1989, pp. 698-713. Vedi anche il numero di "Padania" su *La Romagna contemporanea fra storia e storiografia*, n. 9, 1991, e la sezione *Associazionismo democratico* in "Rassegna Storica Toscana", gennaio-giugno 1993, con contributi di C. Mangio, *Per una storia dell'associazionismo democratico livornese e toscano (1861-1915)*; I. Biagiotti, *Filantropismo e sociabilità alle origini dell'associazionismo emiliano*, in A. Sardielli, A. Orsini, A. Prota, *I documenti dell'associazionismo nel fondo Pubblicazioni Minori della Biblioteca Nazionale di Firenze*, inoltre: A. Del Conte, *Un paese "irraggiungibile". Associazionismo, società e politica in un borgo toscano tra '800 e '900*, Grassano 1877-1946, Firenze, ed. Tosca, 1991; G. L. Corradi, *Dall'associazionismo alle organizzazioni di partito nella Romagna toscana*, in G. B. Fucito (a cura di), *Le origini del socialismo nell'Italia centrale*, Firenze, Cel, 1993; I. Biagiotti, *Filantropismo e sociabilità alle origini dell'associazionismo nell'Arenino*, in "Rassegna Storica Toscana", n. 1, 1993; R. Balzani, *Circoli e politica. Le origini della Consociazione Repubblicana padana tra strategie municipali ed extralocali*, in *Con la guerra nella memoria. Redditi, superstiti, veterani nell'Italia liberale*, "Bollettino del Museo del Risorgimento", Bologna, 1994; M. Riboldi, *Le radici dell'"Italia rossa". Associazionismo, politicizzazione e rappresentanza tra '800 e '900*, in P. Audemino (a cura di), *Democrazie e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1995; Id., *Circoli, associazioni e riti del consenso*, in *Storia di Ravenna. V. L'età risorgimentale e contemporanea*, Comune di Ravenna-Marsilio, Venezia 1996; dello stesso autore vedi ora *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche*, in R. Finzi (a cura di), *Storia di Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 270-371.

Dalle prime e sempre condivisibili considerazioni sulla funzione di educazione civile assolta dal mutuo soccorso, tra istanze di governo e di controllo dei ceti popolari nell'alveo dei tradizionali rapporti di patronaggio e proiezione verso obiettivi di riscatto personale e acquisizione di contenuti propri della politica²⁵, ai sondaggi e alle ricostruzioni sul radicamento dei gruppi repubblicani, ciò che ha reso particolarmente proficuo l'utilizzo della categoria di sociabilità nella prospettiva di una rilettura dei processi di avvicinamento alla politica delle classi popolari, è stato il fatto di prescindere, programmaticamente, dalla loro acquisizione di un peso politico diretto attraverso la conquista del suffragio. In tal modo venivano valorizzate le procedure informali, ma calate nel quotidiano e segnate dal contesto territoriale, che improntavano l'acquisizione di una fisionomia e di un'identità politica. Proprio la peculiarità di questo processo di alfabetizzazione, maturato in un quadro di esclusione dalla rappresentanza e dalla partecipazione diretta alla lotta politica, insieme alla fragilità del tessuto economico sociale che ne era il teatro, motiverebbe il segno diffusamente oppositivo di cui si caricano le valenze della sociabilità politicamente connotata dei ceti popolari²⁶.

Benché, dunque, il carattere territoriale e locale sia apparso particolarmente adeguato per indagare e restituire i tratti della sociabilità popolare - del quale anzi, è stato in più occasioni auspicato un incremento - è rapportandosi alla più ampia dimensione dei rapporti con il nuovo stato e delle pratiche di costruzione del consenso che se ne misura l'apporto conoscitivo. E' stato notato, a questo proposito, come la distinzione fra sociabilità "integrativa" ed "oppositiva" possa rappresentare la chiave per interpretare la portata dei fenomeni associativi nel contesto dei processi di nazionalizzazione e di politicizzazione. Ciò ha portato a distinguere fra organizzazioni dirette a promuovere l'accettazione delle specifiche connotazioni assunte dalla cittadinanza nello stato liberale e di

25. E' significativo come si sia osservato che tale potenzialità abbia potuto esprimersi per il nesso fra l'assunzione «del patrimonio di esperienze associative - così diverse per qualità e intensità - accumulate nel corso dei secoli nelle singole aree del Paese», e la valenza in qualche modo "istituzionale" del mutuo soccorso, ossia il fatto di essere «il tramite concreto, su scala locale, delle potenzialità liberatrici insite nella natura e nelle istituzioni del neonato regno d'Italia» (S. Soldani, *La mappa delle Società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo, in Istituzioni e borghese*, cit., p. 251): un giudizio che rimanda alla centralità della dimensione nazionalizzante, che riprenderemo più oltre.

26. Malatesta in questo senso osserva come ciò rappresenti un significativo scarto rispetto al caso francese, in quanto «il dato fondamentale della sociabilità francese è il suo nesso strettissimo con l'idea di democrazia e di nazione», il suo veicolare un senso di appartenenza e di cittadinanza condiviso fra i diversi strati sociali, mentre «lo slittamento del discorso sulla sociabilità politica in Italia a fine Ottocento... apre il campo relativo alle forme di sociabilità prodotte dall'industrializzazione. E' probabilmente questo il motivo per cui la sociabilità politica delle classi lavoratrici italiane si è presentata nelle aree della modernizzazione economica più sotto la forma dell'opposizione che in quella dell'integrazione» (M. Malatesta, *Il concetto di sociabilità nella storia politica italiana dell'Ottocento*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", cit., p. 71).

apprendistato alle modalità della partecipazione politica e del rapporto con le istituzioni, come la massoneria²⁷, e organizzazioni che si definiscono proprio in funzione di una spinta "antisistema", come è il caso delle prime formazioni politiche delle classi popolari²⁸.

Nella tematizzazione del rapporto con le istituzioni e del progetto politico di cui erano espressione, la caratterizzazione territoriale degli studi sulla sociabilità accede dunque ad un più ampio ordine di questioni, fra cui particolarmente significativa si presenta l'analisi del processo di politicizzazione in atto dopo l'Unità. Qualora, infatti, se ne consideri non semplicemente l'originaria accettazione dell'immissione di contenuti politici attraverso le forme di comunicazione della socialità di gruppo, ma come acculturazione a pratiche politiche che tendono a misurarsi - anche, ovviamente, in termini oppositivi - con i meccanismi della rappresentanza, ci si colloca in un punto di osservazione che permette di confrontare diverse progettualità politiche, all'interno del più complessivo processo di nazionalizzazione²⁹.

Nella prospettiva, dunque, di un aggancio dei paradigmi della sociabilità ai tornanti di fondo della politica nazionale, particolarmente significativo è il caso della formazione dei partiti di massa: come è noto, il radicamento del partito socialista è stato studiato a partire dalla considerazione della confluenza in esso di una tradizione "lunga" venuta dall'alveo della cultura associativa variegata e profondamente inserita nella vita comunitaria e del territorio, e di una spinta organizzativa tendenzialmente nazionale, elettorale, pedagogica, fortemen-

27. Cfr. Z. Ciuffoletti (a cura di), *Le origini della massoneria in Toscana, (1730-1890)*, Foggia, Bastogi, 1989; F. Conti, *Laticinio e democrazia. La massoneria in Toscana dopo l'Unità (1860-1900)*, Firenze, Cei, 1990; Z. Ciuffoletti, *La massoneria e le forme della sociabilità nell'Europa del Settecento*, in "Il Vieuxseux", a. IV, 1991; Id., *L'associazione massonica*, in "Il Risorgimento", n. 2-3, 1994, pp. 279-284; sul tiro a segno, considerato una forma di associazionismo favorito dal nuovo Stato, cfr. G. Pécout, *Les sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIX siècle*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome", n. 2, 1990, pp. 533-676; Id., *La nascita delle società di tiro nell'Italia del Risorgimento, 1861-1865: fra volontariato e apprendistato civico*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", cit.

28. Fulvio Conti, tematizzando la questione per interpretare il variegato panorama dell'associazionismo reducitico, ritiene tuttavia che la bipartizione non possa presentarsi in termini netti, dato che proprio nel campo dei reduci convivono, nella comune spinta all'identificazione nel segno della patria e della nazione, le diverse ascendenze del movimento risorgimentale, savoiardi e dinastica: una legittimazione del nuovo stato che ne rifletteva le contraddizioni di origine, pur mantenendosi entro un quadro sostanzialmente legalitario; cfr. F. Conti, *Per una geografia dell'associazionismo laico in Toscana dalla Grande Guerra: le società dei veterani e reduci*, in *Con la guerra nella memoria*, cit., in parte, pp. 16-23. Sul veterani vedi anche G. Isola, *Un luogo di incontro, fra esercito e paese: le associazioni dei veterani del Risorgimento (1861-1911) in Esercito e società dell'Unità agli anni Trenta*, atti del convegno di studi (Spoleto, 11-14 maggio 1988), Roma, 1989; G. Savini, *Le associazioni d'arma*, in "Il Risorgimento", n. 2-3, 1994, pp. 367-375.

29. Cfr. Z. Ciuffoletti, *Le forme della sociabilità e i processi di politicizzazione*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", cit.; vedi anche, in una diversa prospettiva, maggiormente centrata sul problema della rappresentanza, F. Cammarano, *Nazionalizzazione della politica e politicizzazione della nazione*, in *Dalla città alla nazione*, cit.

te impegnata nella promozione di una cultura unitaria della partecipazione e dell'emancipazione, per i diritti sociali e del lavoro³⁰.

Il quadro più complessivo della dimensione nazionale assunta dalle istituzioni e dalla politica nello stato liberale appare dunque come lo scenario entro cui gli studi su associazionismo e sociabilità possono situarsi, diventando un "ingrediente" del rinnovamento degli studi di storia politica³¹. Di fatto, nella stessa prospettiva, questo approccio pone in rilievo come le dinamiche associazionistiche, i "contenuti" di sociabilità, i processi di politicizzazione contribuiscono alla formazione ed alla definizione progressiva di un'identità nazionale, rispetto alla quale si misurano e si definiscono, e che peraltro concorrono a qualificare. Ed è noto come la densità del tessuto associazionistico abbia potuto essere individuata, insieme ad altri indicatori, come rivelatrice dell'esistenza di una «tradizione civica»³² capace di garantire della tenuta democratica di un processo di civilizzazione, come anche di disegnarne una geografia che ne delimitasse le aree di "modernità" e marginalità: un criterio che peraltro è stato oggetto di attente valutazioni e considerazioni critiche³³.

2. Associazionismo e identità

Da varie angolature appare dunque significativa la relazione fra le esperienze associative e il processo di costruzione dell'identità nazionale, che recenti indagini monografiche hanno analizzato come espressione della progettualità delle classi dirigenti unitarie e della loro capacità di presa sull'immaginario

30. M. Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa*, Roma-Bari, Laterza, 1992; Id., *Ripensare la storia del socialismo*, in "Studi Storici", n. 1, 1994.

31. Cfr. in questo senso M. Ridolfi, *La parabola del partito di massa. Tradizioni, organizzazioni e identità politiche nella sinistra italiana*, in "Studi Storici", nn. 2-3, 1993; una rassegna in chiave comparativa in G. Quagliariello, *Il ritorno della storia politica. Note sui recenti sviluppi della ricerca*, e P. Pomboni, *La storia come scienza della politica. A proposito della forma-partito*, entrambi in G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico della belle époque. Il dibattito sulla forma-partito in Italia tra '800 e '900*, Milano, Giuffrè, 1990.

32. Per una lettura critica della tesi di R. D. Putnam sulla *Tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano 1993, vedi S. Lupo, *Uti e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in "Meridiana", n. 18, 1993. Vedi anche A. Bagnasco, *Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam*, in "Stato e mercato", n. 40, 1994, pp. 93-103. Discutono il tema del *civiness* anche in relazione alla funzione che associazionismo e forme di sociabilità assolvono nella formazione di una cultura politica e di un tessuto civile favorevole all'identificazione delle istituzioni con il bene pubblico M. Fincardi, L. Musella, G. Riccamboni, M. Ridolfi, *Tradizioni civiche e regioni nella storia d'Italia*, in "Memoria e Ricerca", n. 3, luglio 1994, pp. 147-176.

33. L'indicatore della densità del tessuto associazionistico - arricchito da considerazioni sulla sua consistenza numerica, composizione, finalità, sul profilo socio-culturale dei membri - è stato fatto oggetto di un'inchiesta specifica per il Mezzogiorno attuale e condotta dall'Ines (C. Triglia (a cura di), *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995), e di cui dava conto un numero monografico di "Meridiana". I risultati sono presentati come capaci di contrastare l'immagine della disgregazione individualistica e familistico-antimorale del Sud, documentando come l'elevato numero delle associazioni attive, l'elevata scolarizzazione

collettivo del paese. Nell'interazione fra le spinte alla definizione di identità particolari attraverso i fenomeni associativi - politiche, sociali, locali, professionali - e gli intenti di affermazione di una dimensione nazionale, si vuole far emergere l'immagine della nazione italiana nella sua specificità storica. In quest'ottica, dalla considerazione del nesso associazionismo/identità nazionale risulta in primo luogo un debole apporto del tessuto associazionistico alle strategie di edificazione di un consenso intorno al nuovo Stato attraverso le rappresentazioni pubbliche. La ragione è stata individuata nella qualità «contrastata e imperfetta» della nazionalizzazione italiana, segnata per l'età liberale da una

*singolare cautela nell'incentivare forme di partecipazione collettiva, sia pure di tipo bonapartista, al culto della nazione e della patria: quelle forme che avevano nelle feste civili, nei programmi scolastici o nella monumentalistica i loro punti di forza per una integrazione nazionale fondata su momenti simbolici di particolare intensità emotiva*³⁴.

Su questo punto, tuttavia, si segnalano diverse accentuazioni nelle letture della storiografia: laddove si voglia accogliere il paradigma della "debole nazionalizzazione" come espressione dei limiti storici della classe dirigente liberale, visti volta a volta nella scarsa efficacia dell'opera di mitopoiesi unitaria, nella incapacità di interpretazione delle istanze sociali, di selezione di elementi dirigenti, e in complesso nella mancata volontà di integrazione delle masse attraverso la loro identificazione con la nazione; ovvero si vogliano sottolineare, in un quadro di ripensamento dei canoni interpretativi legati al tema del *nation building*, i momenti di varia e diversa partecipazione alla definizione dell'identità nazionale.

degli associati, la loro giovane età, sia testimonianza di un rapido processo di modernizzazione e di crescita della società civile meridionale e delle sue risorse di civismo (Cfr. C. Triglia, *La ricerca dell'Ines sull'associazionismo culturale nel Mezzogiorno*, in "Meridiana", nn. 22-23, gennaio-maggio 1995. *Circuiti culturali*), sottolineando in particolare la vitalità della mobilitazione e dell'impegno orientato a finalità pubbliche e politiche (F. Ramella, *Mobilizzazione pubblica e società civile meridionale*, Ivi.). Tuttavia, per verificare la validità di tali canoni interpretativi in una più ampia prospettiva storica, andrebbe attentamente tenuto presenti le valutazioni comparative svolte per i casi di Firenze e Palermo, dove il minor numero di associazioni rilevato nel capoluogo toscano rispetto a quello siciliano è compensato dalla maggiore longevità dei sodalizi da una più ampia commissione fra le fasce di età, dalla più intensa partecipazione degli strati popolari e da una più diversificata gamma di finalità sociali; ciò viene ad essere testimoniato da una più radicata penetrazione storica del movimento associazionistico, e di una sua più elevata integrazione con le modalità della vita sociale, laddove una più intensa, ma più recente e più limitata a segmenti sociali ed anagrafici determinati, vitalità del tessuto associativo palermitano, viene piuttosto letta come la testimonianza di una risposta ad una presa di distanza, condotta sul terreno culturale, alle condizioni della vita sociale (A. Floridia, F. Ramella, *Fare cultura in città: le associazioni di Firenze e Palermo a confronto*, Ivi.).

34. S. Soldani, G. Turi, *Introduzione a Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 19.

La scarsa integrazione fra le politiche celebrative di fondazione di un mito unitario e l'apporto del mondo associativo viene vista dunque, in un caso, come espressione della più complessiva debolezza e fragilità dei processi di costruzione della nazione, segno a loro volta delle storiche insufficienze del rapporto fra Stato e società civile in età liberale. Le iniziative dirette a creare le condizioni per la circolazione di una cultura politica unitaria nel paese sono recepite da pochi, fruite, nella loro valenza simbolica e rappresentativa, da ristretti e già orientati gruppi³⁵: ai quali soltanto si indirizzava il pedagogismo politico della classe dirigente liberale, che non riusciva a coniugare l'attivismo manifestato dalla parte istituzionale, in particolare della fase della Sinistra, con un adeguato coinvolgimento delle articolazioni della società. L'interessamento di più ampi strati sociali trovava il proprio limite nelle preoccupazioni dirigtistiche della classe politica, attenta a contemperare le volontà di mobilitazione con le esigenze di controllo di settori politicamente connotati e non completamente integrati nella dialettica istituzionale. E' stato infatti documentato come il difficile equilibrio fra la direzione governativa e l'ispirazione marcatamente sabauda che informava i Comitati promotori del pellegrinaggio nazionale alla tomba di Vittorio Emanuele avesse portato non solo a marginalizzare progressivamente l'apporto delle società di veterani e reduci a cui si doveva l'iniziativa, ma a contenere l'afflusso di partecipanti che l'adesione di associazioni e municipi avrebbe procurato: la coreografia dell'evento veniva così modellata prevalentemente su esigenze di ordine pubblico, spezzando il pellegrinaggio in tre giornate ed escludendo rigorosamente l'apporto delle associazioni repubblicane e radicali, come degli stessi rappresentanti della spedizione dei Mille³⁶.

Le manifestazioni della pedagogia unitaria sono viste risentire della preponderanza del principio monarchico, che faceva aggio su una lettura delle vicende risorgimentali più comprensiva delle altre sue componenti politiche. Una lettura delle metafore attraverso cui veniva rappresentata l'immagine dell'Italia conferma la tesi della funzionalità politica del mancato coinvolgimento di ampi strati della popolazione nelle rappresentazioni della nazione: la raffigurazione dell'Italia registrava una costante subalterità rispetto a quella del monarca, che, non riuscendo a propria volta ad assurgere a sintesi delle diverse componenti della politica e della società, qualificava l'immagine del nuovo Stato per l'incapacità di rappresentare la comunità nazionale, di costituirsi come motivo comune di identificazione³⁷.

35. B. Tobia, *Introduzione a Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. IX.

36. *Ibid.*, in partic. i capitoli VIII, *Il pellegrinaggio nazionale alla tomba di Vittorio Emanuele II*, e VIII, *Patriottismo e ordine pubblica*. Vedi anche Id., *Associazionismo e patriottismo: il caso del pellegrinaggio nazionale a Roma del 1884*, in *Dalla città alla nazione*, cit., pp. 227-243.

37. I. Forciani, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani*, cit., pp. 385-428.

Se si sposta, invece, l'attenzione sul ruolo delle dinamiche associative inquadrandolo nei processi di definizione e formazione di identità collettive, si aprono piste di riflessione ancora suscettibili di approfondimento, ma tributarie di un ripensamento critico del canone del *nation building*³⁸, sia nei termini di una riconsiderazione del carattere necessariamente "modernizzatore" dell'impianto degli ordinamenti statuali unitari³⁹, sia nei termini di una riflessione intorno alle condizioni che rendono possibile il costituirsi in nazione, ridimensionando il ruolo della volontà di dominio da parte dei gruppi dirigenti⁴⁰.

La messa in discussione dell'ovvietà dell'assunto della nazione-manufatto, costruzione storica consapevole che prende forma a partire dal conferimento di unità alla formazione statale, porta a riconsiderare la «complessità e varietà storica dei modi in cui si è intesa l'identità nazionale», e contestualmente a valorizzare il senso di una continuità dinamica nella definizione degli strumenti di riconoscimento delle comunità. Vengono così ridimensionati i momenti di

38. Va osservato tuttavia che la declinazione in un'ottica di "nazionalizzazione" del paradigma dell'"invenzione della tradizione", che presiede alla fortuna del tema della "costruzione della nazione" come complesso di pratiche, giocate principalmente sul terreno culturale e simbolico-rappresentativo, volte al conferimento di una fisionomia unitaria ad una formazione statale soltanto dopo la sua acquisizione di ordinamenti unitari, appartiene soprattutto ai modi della ricezione italiana delle suggestioni della fortunata riflessione di Hobsbawm e Ranger, laddove il tema della "tradizione inventata" era relativo soprattutto all'affermazione delle società industriali, per decifrare le modalità del passaggio da forme sociali comunitarie all'atomismo dell'individualismo liberale, e le risposte, in termini di costruzione di identità collettive, che ciò comportava. L'individuazione di pratiche collettive che contenessero un riferimento, autentico o presunto, al passato, e adombrassero la reintroduzione di gerarchia e status in un mondo fondato sull'idea del contratto e dell'uguaglianza formale, viene letta in questo senso soprattutto come un indice di una realtà in trasformazione. Laddove i processi di costruzione di ritualità e di norme che forniscono identità a compagini nuove sono visti colmare il vuoto fra Stato e società creato dalla discontinuità rispetto al passato. In sostanza, il nesso fra "invenzione della tradizione", discontinuità storiche e ricerca di un'identità collettiva era funzionale ad una lettura in filigrana dei fenomeni di transito fra differenti modelli di società ad esso sottesi, più che alla statuzione di un dato - il formarsi dello Stato-nazione - e alla conseguente individuazione dei fenomeni in atto che ne giustificano l'esistenza (cfr. E. J. Hobsbawm, *Come si inventa una tradizione e Tradizioni e generi dell'identità in messa in Europa*, in E. J. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1983). Vicina a questa accezione di "tradizione inventata" è l'analisi della ricerca di momenti di ritualità collettiva attraverso le rappresentazioni dello spionismo festivo popolare, come riflesso eretico di un correttivo comunitario all'affermazione dell'atomismo e dell'individualismo liberale, dunque come espressione di una fase di transizione alla modernità; cfr. M. Fincardi, *La secolarizzazione della festa urbana nel XIX secolo. L'immaginario del progresso nei Carnevali italiani e d'oltralpe*, in "Memoria e Ricerca", n. 5, luglio 1995, in partic. pp. 11-22.

39. L'insoddisfazione verso il canone del *nation building* viene efficacemente compendiato nella critica alla teoria della modernizzazione: «A partire dagli anni Cinquanta, l'associazione del tema della modernizzazione, quale è formulato dagli scienziati sociali americani, con la formazione dello Stato-nazione, ha rafforzato in molti storici la sua qualità di evidente ineluttabilità. In tale teorema, derivato dalla classica teoria weberiana fra tradizione e modernità, lo Stato-nazione è interpretato come un importante elemento di modernizzazione, in quanto segnala la rottura con i vecchi regimi politici e identificandosi con il trionfo della borghesia, costituisce le premesse di una modernizzazione sociale ed economica» (S. J. Wolf, *Vecchi dogmi e nuovi approcci: il nazionalismo in Europa, in "Passato e Presente"*, n. 39, settembre-dicembre 1996, p. 12).

40. Cfr. S. Lanaro, *Dove comincia la nazione? Discutendo con Gellner e Hobsbawm*, in "Meridiana", nn. 11-12, maggio-settembre 1991, pp. 355-366.

rottura periodizzante, raffigurando piuttosto un «processo pacifico di continuo forgiarsi di identità collettive, compresa quella di nazione, in cui gli individui e i gruppi adottano in continuazione le caratteristiche culturali della società e dello Stato in cui vivono», in cui la pluralità degli apporti alla costruzione dell'identità guadagna maggiore spazio e considerazione⁴¹. In altra prospettiva, la critica all'assunto della preminenza dell'intenzionalità egemonica dei gruppi di potere sulla costruzione di unità politiche e statuali comporta una rilettura della sequenza dei «darsi» storico della sovranità come *praxis* per la legittimazione dell'appartenenza, per valorizzate quanto, nelle formazioni storiche, consente invece alle comunità di costituirsi come tali ed indagare i fondamenti al riconoscimento di un'identità comune⁴².

A fronte di tali problematizzazioni della «naturalità» della creazione di istituzioni unitarie, particolarmente significative appaiono le aperture sulla storia del Risorgimento, dove si segnala l'esigenza di una presa di distanza dall'«approccio teleologico del convergere di tutto verso l'obbligato esito unitario, di ingabbiare ad ogni costo il "prima" e il "durante" in funzione del "dopo"»⁴³, o ancora si muove l'esortazione a

*mettere da parte quello che si potrebbe definire il pregiudizio della "necessaria unità", convalidato di pietra di gran parte degli studi sul Risorgimento, anche recenti, e mettere al centro la forzatura insita nella soluzione unitaria e centralistica del 1859-61, e i costi che essa comportò, sia nell'immediato, sia nel lungo periodo*⁴⁴.

Va sottolineato, tuttavia, che anche in questa prospettiva, e a maggior ragione in un quadro di rilettura delle condizioni che hanno presieduto alle opzioni storiche finalizzate alla soluzione unitaria, ampio spazio di riflessione viene riservato alle pratiche di costruzione e organizzazione del consenso intorno all'esito storico dell'unificazione nazionale⁴⁵. Ed è dunque nell'arena degli spazi pubblici⁴⁶ che viene a giocarsi la capacità dei soggetti nella costruzione di

41. S. J. Woolf, *Vecchi dogmi e nuovi approcci*, cit., p. 9.

42. S. Lanaro, *Padria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Marsilio, Venezia 1996, in particolare la parte *Pensieri a capitolo*. Sull'argomento vedi anche Id., introduzione a E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, Donzelli, Roma 1993, dove viene messo a fuoco il tema della cittadinanza come fondamento dell'identità.

43. U. Leva, intervento nella discussione *Nazione e Stato nazionale in Italia: crisi di una entità imperfetta*, in «Passato e Presente», n. 33, settembre-dicembre 1994, p. 23.

44. S. Soldani, intervento in *Risorgimento in discussione*, in «Passato e Presente», n. 41, maggio-agosto 1997, p. 41, dove fra l'altro si richiama ad una riflessione sull'assenza di studi «su qualunque tema che abbia a che fare con la rivoluzione» intesa non soltanto come «elemento fondatore di un'identità e una storia collettiva», ma anche precipitato di condizioni capaci di imprimere di sé gli sviluppi successivi.

45. U. Leva, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1994; sulla tematizzazione delle vicende

identità, per la centralità che la dimensione della rappresentazione simbolica riveste nei processi di legittimazione del potere⁴⁷.

Una centralità che acquista tanto maggior peso, in quanto le riflessioni sul tema dell'identità nazionale concorrono da più parti a segnalare l'importanza delle manifestazioni della ritualità e della rappresentazione non solo per la costruzione di un consenso intorno all'esistenza dello stato nazionale, ma come modalità di espressione soggettiva degli attori in campo: se da un lato l'analisi dei modi della ritualità istituzionale⁴⁸, come si mostrava nella festa dello Statuto, consente di leggere le modificazioni nell'approccio della classe dirigente al problema dell'allargamento delle basi dello Stato, d'altro canto la diversità di ricezione della stessa liturgia festiva da parte delle diverse articolazioni delle élites locali può offrire una chiave di lettura per decifrarne la morfologia e la qualità delle relazioni con il centro⁴⁹.

Nel complesso, appare confermata una debole capacità di coinvolgimento da parte delle istituzioni pubbliche, rispetto alla quale le occasioni ricreative e festive promosse sul piano locale dall'associazionismo laico assolvevano ad una sorta di funzione di supplenza. Il ruolo centrale giocato dalle autorità municipali e dai gruppi locali accanto all'associazionismo volontario ribadisce il nesso associazionismo-costruzione di identità, per la constatata «indissolubilità del rapporto - anche analitico - tra associazioni e ritualità pubbliche»⁵⁰. Nei primi decenni postunitari si è osservata anzi una sorta di «ipertrofia» dell'associazionismo a scopo celebrativo manifestato dalle classi dirigenti di

risorgimentali come fattore di educazione patriottica e vettore di identificazione nazionale: cfr. M. Baroni, *Musei del Risorgimento, santuari laici dell'Italia liberale*, in «Passato e Presente», n. 29, maggio-agosto 1993, pp. 57-86; Id., *La "Religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagan, 1994, e dello stesso autore *Cento anni di storia e memorie risorgimentali 1895-1995. Il Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», aprile-giugno 1997; vedi anche gli atti del convegno milanese *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, in «Il Risorgimento», 1995, nn. 1-2.

46. Fra questi comprendo anche la tipologia del viaggio: cfr. M. Isnenghi, *Dalle Alpi al Littoro. Il «noi» difficile degli Italiani*, in «Meridiana», n. 16, gennaio 1993, *Questione settentrionale*, pp. 41-59, e per l'analisi dell'uso politico dello spazio sociale pubblico da parte di attori collettivi, Id., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Milano, Mondadori, 1994.

47. Dei quali si pone ora in evidenza il carattere di risultante di fenomeni di contrattazione e mediazione di cui concretamente sono intessuti (cfr. G. Grubaudi, *Preziosa a Conflitti, linguaggi e legittimazione*, in «Quaderni Storici», n. 94, aprile 1997, pp. 6-8).

48. Per l'importanza del momento istituzionale nella dimensione simbolica cfr. I. Porciani, *Stato, statue simboliche: i monumenti nazionali a Garibaldi e a Minghetti del 1895*, in «Storia, Amministrazione, Costituzione. Annali dell'Istituto per la Scienza dell'amministrazione pubblica», I, 1993, pp. 211-243.

49. I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997, sulle declinazioni locali vedi anche Id., *Appunti sulle feste pubbliche a Bologna dall'arrivo dei Francesi all'età della Destra storica*, in C. Collina e M. Gavelli (a cura di), *Passi di danza, passi di parata. Feste civili e patriottiche a Bologna 1796-1870*, Bologna, Museo civico del Risorgimento, 1993.

50. M. Riboldi, *Feste civili e religiose politiche nel "laboratorio" della nazione italiana (1860-1895)*, in «Memoria e Ricerca», n. 5, luglio 1995, *Le trasformazioni della festa*, p. 97.

provincia come apporto alla «retorica patriottica» che mirava a riqualificare gli spazi cittadini nel riferimento ai valori risorgimentali⁵¹.

Il tema della ritualità festiva rappresenta un aspetto della sociabilità particolarmente orientato alla definizione di identità: di cui si sottolinea non soltanto l'accordo con il processo di integrazione istituzionale⁵², ma anche la differenziazione e, in parte, l'irriducibilità rispetto alle pratiche di legittimazione del nuovo stato. E' stato infatti osservato come

rispetto al concorso del protagonismo municipale e dell'interventismo dall'alto, il calendario festivo dell'Italia postunitaria si trova presso ad annoverare date e celebrazioni che esprimono identità plurime, con rivendicate se non conflittuali coscienze di appartenenza che abbisognano di pubblici che manifestazioni, rituali e simboliche⁵³.

Al rifiuto da parte repubblicana e socialista di partecipare alla festa dello Statuto, che conosce una propria parabola declinante, si accompagna ad esempio una maggiore, benché contrastata, fortuna della ricorrenza del Veni settembre come più ampio terreno di riconoscimento delle forze che nello Stato liberale si identificano.

La progressiva definizione di una dimensione nazionale si compone dunque del concorso di differenti "identità plurime", che vi si inseriscono seguendo propri tempi e modalità. L'affermazione della festa del Primo maggio è vista segnare in questo senso una tappa significativa nel processo di nazionalizzazione della ritualità politica, inquadrata nel più complessivo fenomeno della secolarizzazione dei tradizionali comportamenti festivi come espressione autonoma della sociabilità popolare e veicolo di soggettività politica⁵⁴. L'osservazione di un duplice movimento nello scorporarsi delle espressioni spontanee di

51. R. Balzani, *Il mito del Risorgimento nell'associazionismo culturale della classe dirigente unitaria*, in "Il Risorgimento", nn. 2-3, 1994, pp. 272 e 273.

52. Cfr. G. Pécourt, *Feste unitarie e integrazione nazionale nelle campagne toscane (1850-1864)*, in "Memoria e Ricerca", n. 5, cit., pp. 65-81, per osservazioni sul coinvolgimento popolare in rappresentazioni finalizzate ad accreditare valori unitari nella provincia fiorentina.

53. M. Ridolfi, *Feste civili e religioni politiche*, cit. p. 96. Vedi ora G. Verucci, *Il XX settembre*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, vol. 3, *Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997. Il confronto di "identità plurime" sulla scena pubblica delle rappresentazioni è un passaggio che permette una lettura dell'uso pubblico delle liturgie civili non esclusivamente schiacciato sugli intenti di integrazione espressi dalla classe dirigente politica, ma capace di valorizzare diverse identità politiche che si esprimono attraverso la partecipazione agli spazi di rappresentazione: cfr. in questo senso le osservazioni relative alla storiografia tedesca di R. Kosbar, *Memorie molteplici, nazioni molteplici: l'uso dei monumenti nella Germania imperiale*, in "Passato e Presente", n. 39, settembre-dicembre 1996, pp. 47-68.

54. Per una lettura in chiave comparativa di autonome pratiche di sociabilità originate dalla battizzazione dei riti religiosi cfr. M. Fincardi, *Sociabilità e secolarizzazione negli studi francesi e italiani*, in "Italia Contemporanea", n. 192, 1993, pp. 511-527; sulla ricorrenza socialista cfr. Id., *Primo maggio reggiano. I giornali della tradizione rossa emiliana*, Reggio Emilia, Edizioni della Camera del Lavoro, 1990; S. Soldani, *Un Primo maggio piccolo piccolo*, in "Italia Contemporanea", n. 190, marzo 1993, pp. 37-64.

protagonismo borghese e popolare nelle occasioni carnevalesche del secondo Ottocento, assorbe da un lato dall'affermazione dell'identità antagonista e internazionalista dello sciopero del Primo maggio, e d'altro canto disciplinate dall'inquadramento nella rete di associazioni ginniche e sportive in cui prende forma la specifica modalità di partecipazione alla vita pubblica di una borghesia media urbana⁵⁵, suggerisce quindi di ricondurre la lettura delle identità sociali che si rispecchiano nei fenomeni associativi entro il più ampio quadro dei tempi e delle modalità della nazionalizzazione.

Dalle analisi del tempo libero fra Otto e Novecento emerge infatti, da varie angolazioni, la connessione fra la definizione di identità sociali - in particolare dei "cei medi" - e la modernizzazione urbana. La liberazione dal "tempo di lavoro" legata al passaggio alla società industriale e lo sviluppo dell'associazionismo sportivo e delle organizzazioni ricreative⁵⁶: la cui diffusione è vista come funzione della civiltà urbana per strati sociali sempre più ampi ed allargati, interessati ad una omologazione di comportamenti riconoscibile sul piano nazionale, leggibile nel tessuto medio che animava la vita delle città. L'associazionismo sportivo, il turismo, dunque, come primo traguardo raggiunto dalla nazionalizzazione della cultura ricreativa, che diventava "costume" diffuso e condiviso, marcando una discontinuità rispetto alla fruizione del tempo della ricreazione nel solo ambito locale, territorialmente delimitato.

Il momento di passaggio, il tornante di cui le ricerche segnalano il valore periodizzante su questo fronte, è rappresentato allora dall'assunzione di una dimensione tendenzialmente "di massa" della vita pubblica al volgere dell'età umbertina, con il profilarsi della "nascita" dei cei medi urbani e della loro funzione storica di collante dei processi di nazionalizzazione⁵⁷. Superato questo tornante, la prospettiva corre alle politiche di integrazione nazionale degli anni del fascismo⁵⁸, al di qua, si delineano i contorni dei primi decenni postunitari, in cui il carattere della località era il tratto distintivo e il *pendant* della qualità notabile della vita politica.

55. M. Fincardi, *La secolarizzazione della festa urbana*, cit.

56. Cfr. gli atti del convegno *Tempo libero e società di massa nell'Italia del Novecento* (Sesto San Giovanni, 20-22 gennaio 1994), in "Storia in Lombardia", nn. 1-2, 1995 (in particolare Z. Ciuffoletti, *Tempo libero fra sociabilità e organizzazione del consenso. Idee per un bilancio*, pp. 7-16); cfr. anche F. Tarozzi, *La storia del tempo libero. Note sugli studi e sui percorsi di ricerca*, in "Memoria e Ricerca", n. 5, cit., pp. 175-184, e F. Tarozzi, A. Varni (a cura di), *Il tempo libero nell'Italia unita*, Quaderno n. 3 del Dipartimento di Discipline storiche, Bologna, Clueb, 1992.

57. Sul ruolo dei cei medi in questa prospettiva si è osservato che «è la nazionalizzazione consapevole di valori individualistici e piccolo-borghesi la vera novità del Novecento, quella che consente alla classe media (o comunque vogliamo chiamarla) di passare [...] a interpretare e protagonista della omologazione diffusa della società contemporanea, all'insegna di una gerarchia di distinzioni fondata sui consumi» (M. Salvati, *Borghesie, cei medi, professioni*, cit.).

58. La questione dell'inserimento delle forme e delle espressioni del tempo libero e della sociabilità popolare nei progetti di costruzione di un'identità nazionale ha condotto ad analizzare il radicamento nei valori "premoderni" delle tradizioni regionali attuato dalla politica culturale degli anni del fascismo: cfr. l'analisi del folklorismo fascista impostata in S. Cavazza, *Tradizione*

Assai stretto appare dunque il nesso che vincola la configurazione dei movimenti associativi ai tempi, agli spazi e ai diversi livelli di definizione di identità - politica, sociale, locale, nazionale. Una trattazione a parte, anche in considerazione della peculiarità della strumentazione analitica impiegata, meriterebbe la messa a fuoco della relazione fra l'emersione dell'identità di genere e l'associazionismo femminile, sulle cui organizzazioni è stata ora disegnata una sintesi a carattere monografico⁵⁹, ma che è stata in prevalenza indagata lungo linee di ricerca che ne privilegiavano l'aspetto informale; ed in questo senso esula dai confini tematici imposti alla materia della presente trattazione⁶⁰.

Nel caso della definizione delle identità professionali, la storiografia ha invece proceduto per acquisizioni parallele, accompagnando la messa a fuoco della questione del ruolo dei professionisti nella costruzione dello Stato liberale⁶¹ con l'indagine delle forme di auto-riconoscimento e definizione della funzione civile che le professioni si proponevano di assumere attraverso il movimento associativo, all'interno del quale una distinzione significativa è quella fra autonomia spinta organizzativa "dal basso" e creazione degli ordini professionali.

Gli episodi delle multiformi esperienze di associazionismo professionale vicine alle forme di organizzazione mutualistica mostrano come esse rispondessero alla duplice esigenza di approntare dispositivi di protezione sociale per la regionale e rievacuazioni demologiche durante il fascismo, in "Studi Storici", n. 2-3, aprile-settembre 1993, pp. 625-654, e ora in Id., *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1997; analizzano le costruzioni culturali legate alla proposta regionalista in connessione con i fenomeni di *nation building* i contributi su *Identità e culture regionali. Germania e Italia a confronto*, a cura di S. Cavazza e R. Jöhler, "Memoria e Ricerca", n. 6, dicembre 1995.

59. F. Taticone, *L'associazionismo femminile in Italia dall'unità al fascismo*, Milano, Unicopli, 1996, a cui rinvio anche per la bibliografia conclusiva.

60. Di particolare interesse, per la valorizzazione della soggettività degli attori sociali in relazione a più ampi fenomeni di raccordo fra la società e la dimensione istituzionale, appaiono tuttavia le notazioni intorno alla fase emancipativa del movimento femminile, per il fatto di indagare l'emergere dell'iniziativa pubblica delle donne entro il contesto delle rivendicazioni di diritti civili e politici delle classi popolari, e all'interno di circuiti di lotta e solidarietà orientati all'acquisizione di obiettivi generali. Cfr. A. Buttafuoco, *Solidarietà, emancipazione, cooperazione. Dall'associazione generale alle operate all'Unione femminile nazionale*, in *L'andacchia insolente. La cooperazione femminile 1886-1986*, Venezia, Marsilio, 1986, e per un'analisi della fase successiva, dove prevaleva l'azione sociale dell'intellettualità femminile a favore di settori socialmente svantaggiati Id., *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*, in L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Ragionate di rapporti. Comunque i contributi raccolti in* Id. D. Gagliani, M. Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne tra liberalismo e fascismo*, Bologna, Clueb, 1992, e il percorso di lettura proposto da M. Riboldi, *L'apprendistato alla cittadinanza. Donne e sociabilità popolare nell'Italia liberale*, in "Meridiana", n. 22-23, 1995.

61. Per un inquadramento dell'indagine sui professionisti in quanto "borghesia colla" in una prospettiva di lungo periodo e di comparazione con altri paesi europei, attenta anche alle declinazioni politiche dell'affermazione sociale dei professionisti cfr. A. M. Banti, *Borghesie delle "professioni". Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, in "Meridiana", n. 18, settembre 1993, pp. 13-46.

categoria, ed insieme di sottolinearne la centralità della funzione nell'ambito dei processi di modernizzazione della società, di cui ciascun segmento professionale si sentiva protagonista⁶². Il caso dei medici mostra tuttavia anche come gli obiettivi del superamento dell'impianto mutualistico, per puntare alla creazione di un gruppo omogeneo e centralizzato di pressione sul governo e sulle amministrazioni locali, si scontrassero con le insuperabili difficoltà portate dalle divergenti traiettorie di medici clinici, chirurghi, medici condotti⁶³. Le ricerche sottolineano infatti come tali esperienze organizzative prendessero le mosse da esigenze sentite a livello locale, fossero caratterizzate da una marcata dispersione e difficilmente riuscissero a coordinarsi in organismi centralizzati e diffusi sul territorio nazionale. In sostanza, localismo, frammentarietà e debole partecipazione sono visti caratterizzare l'intera vicenda dell'associazionismo professionale⁶⁴, definito come «un campo sociale assai disarticolato» per non raccogliere mai, in periodo postunitario, più della metà di aderenti sul totale degli esercenti la professione⁶⁵.

Il difficile percorso di coordinamento e di uniformazione delle diverse esperienze associative motiva dunque la permanenza di esigenze di garanzia previdenziale che si ponevano alla base del fenomeno mutualistico, variegato e differenziato fra le categorie⁶⁶. Così, per gli ingegneri si rileva la notevole quantità di iniziative associazionistiche, ed insieme la «fragile unità di intenti» e il fallimento, lungo tutta l'età liberale, rispetto all'«obiettivo più ambizioso,

62. Una lettura in questo senso dell'Annale 10 della *Storia d'Italia. I professionisti*, viene imposta da F. Tacchi, *I professionisti italiani: tra tradizione e modernità*, in "Passato e Presente", n. 40, gennaio-aprile 1997, pp. 133-142. È noto infatti come negli anni del positivismo l'affermazione del ruolo del medico nella società fosse accompagnata dalla consapevolezza del suo valore "progressivo" (cfr. P. Frascari, *Ospedali, malati e medici dal Risorgimento all'età giolittiana*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, 7. Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 297-331) così come avveniva per i contributi degli ingegneri e degli architetti alle ristrutturazioni delle città negli interventi "modernizzatori" di fine secolo (cfr. C. Giovannini, *La città dei professionisti*, in M. Malatesta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, 10. I professionisti*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 379-409; per la definizione degli ambiti propri della disciplina urbanistica attraverso una differenziazione dalla cultura "igienista" degli ingegneri di fine secolo cfr. G. Zucconi, *La città contesa*, Milano, Jaca Book, 1989).

63. Cfr. M. Sorcinola, *Associazionismo e ruolo dei medici nel primo trentennio dello Stato unitario*, in "Società e Storia", n. 27, 1985, pp. 85-118; A. Lomni, *I professionisti della salute. Monopoli professionali e nascita dell'Ordine dei medici, XIX e XX secolo*, Milano, Angeli, 1994; G. Ciampi, *Associazionismo professionale: il caso dei medici condotti*, in "Il Risorgimento", n. 1-2, 1995, pp. 285-95.

64. Cfr. A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana cit.*, in partic. il paragrafo *L'associazionismo professionale*.

65. *Ibid.*, p. 134, dove i tentativi di «nazionalizzazione organizzativa» delle professioni sono visti «infrangersi ripetutamente contro resistenze che ne spezzano la coesione e il coordinamento organizzativo».

66. La permanenza delle società mutualistiche in giustapposizione a quelle di carattere professionale viene spiegata con il fatto di raccogliere segmenti più deboli e meno garantiti della stessa professione in A. M. Banti, *Redditi, patrimoni, identità (1860-1922)*, in *I professionisti*, cit., in partic. pp. 510-512.

l'inquadramento legislativo della professione, nonostante il dibattito su questo tema fosse al centro dell'attività dei principali sodalizi»⁶⁷. Tra le professioni giuridiche, mentre i notai soltanto con la nascita della Federazione notarile italiana, in età giolittiana, riuscivano a superare i «falliti e più circoscritti tentativi di associazione promossi nei primi anni postunitari»⁶⁸, gli avvocati intensificavano le iniziative di associazionismo professionale proprio in seguito alla piena legittimazione pubblica ottenuta con il riconoscimento dell'Ordine nel 1874, per le insufficienti garanzie di protezione che esso appunto offriva⁶⁹.

Accanto alle spinte «dal basso», appare dunque fondamentale il movimento «dall'alto» di riconoscimento degli ordini professionali⁷⁰: la centralità del ruolo dell'azione istituzionale viene sottolineata da Maria Malatesta nel far coincidere «la nascita dello Stato unitario nel nostro paese ... con la fase di avvio del moderno professionismo»⁷¹. La legittimazione da parte dello Stato delle competenze professionali e della loro regolamentazione e difesa attraverso gli strumenti dell'albo e dell'ordine, giustificata dalla rilevanza delle funzioni pubbliche esercitate, si afferma in primo luogo con la regolamentazione della professione giuridica, che rappresenta il modello per accedere al «monopolio» dell'esercizio della professione anche per gli altri profili professionali⁷².

Si tratta di una stretta relazione fra il consolidamento delle identità professionali ed il processo di nazionalizzazione, che appare evidente anche laddove si ponga in evidenza il potere di selezione dello stato nel servirsi delle categorie che meglio rispondevano alle esigenze di controllo della società: in periodo liberale i giuristi, in periodo fascista il settore «tecnico» di ingegneri, architetti, commercialisti⁷³. Ma che si rispecchia anche, dall'altra parte, nella peculiarità della duplice valenza degli ordini professionali, che accanto alla funzione di strumento di tutela degli interessi di categoria acquistavano il profilo di istituzioni pubbliche⁷⁴: la centralità assunta dalla presenza dello Stato ha suggerito di

67. M. Minesso, *L'ingegnere dall'età napoleonica al fascismo*, in *I professionisti*, cit., p. 291.
68. Cfr. M. Santoro, *Le trasformazioni del campo giuridico*, in *I professionisti*, cit., p. 111.
69. M. Malatesta, *Gli ordini professionali e la nazionalizzazione in Italia*, in *Dalla città alla nazione*, cit., p. 172.

70. La via italiana alla professionalizzazione si caratterizzerebbe peraltro, da indicazioni di carattere comparativo, proprio per la combinazione del modello prussiano di intervento «dall'alto» e del modello francese di azione «dal basso» delle associazioni: cfr. le note di F. Tacchi, *I professionisti italiani fra tradizione e modernità*, cit. p. 137.

71. M. Malatesta, *Gli ordini professionali e la nazionalizzazione in Italia*, cit., p. 167.
72. M. Malatesta, *L'ordine professionale, ovvero l'espansione del paradigma avvocaticcio*, in «Parolechiave», nn. 7-8, 1995, pp. 267-283.

73. Cfr. G. Turi, *Le libere professioni e lo Stato*, in G. Turi (a cura di), *Libere professioni e fascismo*, Anghi, Milano 1994; passaggio sottolineato anche da M. Malatesta, *Professioni e professionisti*, in *I professionisti*, cit., p. XXI.

74. Analizza il dualismo tra funzione pubblica e tutela degli interessi privati assolta dall'ordine P. Beneduce, *Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale*, Bologna. Il

osservare come «il processo di professionalizzazione attuatosi nella penisola sembra proporsi, in un felice microcosmo, le modalità più ricorrenti con cui lo Stato è intervenuto nella società italiana: riflette e condensa la forma tipicamente «nazionale» di affermazione del pluralismo sociale»⁷⁵.

La ricostruzione di alcuni degli itinerari seguiti dagli studi sul tema associativo conduce ad osservare come, da diverse angolature, si profili una ineludibile presenza del fatto istituzionale per la determinazione della stessa rilevanza dei fenomeni analizzati. E' nell'interlocuzione con le modalità specifiche di affermazione del controllo sociale, di organizzazione della rappresentanza politica, di sollecitazione del consenso, di gestione dei processi di nazionalizzazione della vita pubblica che i fenomeni associativi in età liberale acquistano lo spessore necessario a sollevare l'indagine storica dalla constatazione dell'esistenza di varie e diversificate forme di interrelazione sociale, per calarla entro quadri problematici generali.

Può essere interessante, a riguardo, considerare quanto tale nesso fosse presente nella riflessione dei contemporanei. In effetti, sono rimasti isolati taluni cenni sulle trasformazioni dell'interpretazione dei fenomeni associativi in connessione con i mutamenti della dimensione e connotazione della vita sociale e politica. E' stato documentato infatti come ad una percezione, da parte delle classi dirigenti, del movimento associativo come afferente alle libertà dell'individuo nel periodo della Restaurazione, si andassero sostituendo preoccupazioni in chiave di ordine pubblico nella fase postunitaria, per la presenza di associazioni politicamente «antisistema», ed in seguito si affacciassero letture del sempre più diffuso ed esteso movimento di auto-organizzazione della società civile come un riflesso di ri-corporativizzazione dei segmenti sociali⁷⁶.

Era dunque da parte della cultura dei contemporanei, in particolare della cultura giuridica, che il fenomeno associativo veniva situato in un luogo di raccordo fra società civile e stato. Analizzarne la recezione in una fase storica di sensibile intensificazione dei processi «dal basso» di organizzazione dei soggetti sociali, come l'età giolittiana, può rappresentare una chiave di accesso per collocarsi all'interno della crisi dell'individualismo liberale, e delle riflessioni orientate ad un suo superamento.

75. F. Sofia, *All'ombra dello Stato: i professionisti nella storia d'Italia*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 1996, p. 39.

76. Cfr. M. Mezzoni, *Dalla Restaurazione all'età liberale*, p. 10.